

- KEN FOLLETT, *Cattiva fede*, Bologna, EDB 2017, pp. 80.
- SYLVAIN AHARONIAN, *Les frères larges en France métropolitaine. Socio-histoire d'un mouvement de 1850 à 2010*, Paris, Cerf Patrimoines 2017, pp. 648.

Ecco due testi di taglio e dimensioni molto diverse sullo stesso fenomeno. Si tratta delle chiese dei fratelli (*Plymouth Brethren*) presenti in molti paesi. Il primo ad opera del celebre romanziere britannico, il secondo ad opera di uno studioso che vi dedica una tesi di dottorato di ricerca.

Follett, un autore che ha venduto qualcosa come 150 milioni di copie dei suoi libri in tutto il mondo, nato in una famiglia gallese nel 1949, descrive le sue origini nell'ambito delle chiese dei fratelli. Si legge l'eco di un'inflessibile educazione con rigide regole e divieti. "In casa non avevamo televisore, né radio o giradischi. Erano tutte cose 'mondane', termine che per noi rivestiva grande importanza. Mi sentivo spesso dire: 'Non siamo cittadini di questo mondo'". Il "piacere mondano" doveva essere bandito e non ci si poteva quindi

aprire a letture, cinema, televisione, teatro, eventi sportivi. Questa educazione doveva proteggere da influenze nefaste. Col tempo però, l'allontanamento di Follett dall'ambito familiare per gli studi universitari favorisce un progressivo allontanamento dall'ambiente originario. «A me sono bastati tre anni per diventare ateo, ma ho speso il resto della vita per ritrovare, grazie a un improbabile girotondo, una qualche forma di spiritualità».

Sarà allora la volta dell'ateismo razionalista e critico. Non sarà ancora un approdo. Ormai sessantottenne l'A. si trova a considerarsi un "ateo non praticante" che non disdegna andare talvolta in chiesa in quanto gli pare così di condividere qualcosa con chi gli sta accanto. Si capisce che vi sia chi cavalcherà una testimonianza di questo tipo. Ma se questo itinerario pone legittimi interrogativi su certe forme d'educazione, pone anche interrogativi su certe idee di "mondo" e sulla teologia che vi soggiace. Si è sempre sicuri di non soggiacere a forme di dualismo dottrinale? Difficile pensare che certi traumi possano essere curati con la fuga, l'indifferenza o altro dalle questioni.

L'indagine di Aharonian riguarda le *Communautés et Assemblées Évangéliques de France (CAEF)*. L'A. si muove con molta finezza ed empatia essendo lui stesso membro di una comunità dello stesso tipo. Dopo una formazione scientifica egli si è formato sul piano teologico. Il suo testo dispiega un abbagliante apparato bibliografico confortato da migliaia di note attestando un lavoro minuzioso.

Per un utile confronto si può tenere conto dei dati del *The Brethren Movement Worldwide* a cura di K. Newton e A. Chan, che fornisce un ordine di grandezza dei fenomeni. In Francia vi

sarebbero 108 luoghi di culto (Italia: 270), 4500 membri battezzati (Italia: 14.500), ministri a pieno tempo 67 (Italia: 20). In realtà, per la Francia, il numero dei fedeli sarebbe un po' più del doppio (Sébastien Fath).

Una prima parte dell'opera riguarda l'origine dei fratelli in Francia. Sono così evocati il loro contesto storico rappresentato dal clima del risveglio e del pietismo. Un altro contesto è quello delle assemblee in Svizzera e in Italia. La prima fase è quella della dispersione (1850-1915) in cui nascono manifestazioni di questa esperienza religiosa qui e là nelle varie regioni. La seconda fase riguarda l'aggregazione delle varie comunità (1916-1945), mentre la terza concerne il periodo 1946-2010. Il 2010 è assunto come momento chiarificatore in cui le chiese dei fratelli confluiscono nel *Conseil National des Évangéliques de France* che è una struttura organizzativa simile all'Alleanza evangelica.

La seconda parte dell'opera fornisce una serie di dati relativi al modello sociologico delle assemblee dei fratelli; la gestione dell'autorità ministeriale; la gestione dei beni immobili e infine l'impegno evangelistico. La terza e ultima parte tratta del posizionamento sociale delle assemblee. Viene quindi descritta la loro ideologia nei confronti del "mondo". Quello che tale ideologia comporta nei confronti della società e infine l'azione evangelistica che le contraddistingue.

L'A. accetta la collocazione del movimento dei fratelli nell'ambito di quello che Fath considera il polo pietista-ortodosso nell'ambito ascetico-rigorista. Ma poi precisa che secondo le categorie di Maselli – Introvigne esso può coincidere con un protestantesimo che reagisce al declino del risveglio e che include

diversi tipi di chiese libere, movimenti di santità, le correnti perfezioniste e il fondamentalismo. Tale bipolarità appare un'instabilità quasi originaria e cronica nel suo rapporto con la modernità (47).

I rapporti col mondo italiano non mancano. In particolare, l'opera di Maurice Demaria (1863-1947) a Vallauris e dintorni, oltre alle interazioni col Piemonte.

Alla fine della massacrante lettura rimane una certa fame. L'impressione è che, per quanto importante, il materiale documentario non sia sufficiente o sia trattato in maniera selettiva a seconda delle tesi che l'A. sembra voler privilegiare. Su diverse questioni, infatti, si vorrebbe sapere molto di più. Si parla del "congregazionalismo radicale" dei fratelli poi si accenna agli enti di collegamento, ma uno cercherebbe inutilmente gli elementi o il lavoro che hanno portato a tale strutturazione. Si evocano le Conferenze nazionali o Congressi (dal 1999) dicendo che servono a "rafforzare la coesione", ma non è ben chiaro quale sia la coesione di cui si sente bisogno (320). A un certo momento viene evocato il passaggio dalla *Société Civile Immobilière* a l'*Entente Évangélique*. Non si dice cosa abbia reso necessari questi mutamenti. È stata una questione interna o si è trattato di un'esigenza posta dall'esterno? L'Entente Évangélique è responsabile del pagamento dei salari ai ministri che ne fanno domanda, ma non v'è traccia dell'iter richiesto per farne parte, né i relativi aspetti sociali. L'accettazione dei "servitori" per un movimento che rifiutava il ministero pastorale non dovrebbe andare da sé.

Poi si legge di una *Commission de Service et de Référence*, un organismo

con un ruolo non indifferente sul piano organizzativo. Si cercherebbe invano nei tanti dati gli elementi atti a capirne metodi elettivi, rappresentanza e altro. A un certo punto viene affermato che la *Commission de Service et de Référence* ha rifiutato d'entrare a far parte della Federazione Protestante di Francia. La ragione addotta è giustamente quella d'evitare il "pluralismo teologico", ma il testo non spiega se la *Commission* funziona come organo rappresentativo delle chiese locali (486) o se ha una sua autonomia.

I rapporti internazionali sono presentati in una cornice sostanzialmente romantica. Si parla di qualche evento relativo a questi contattima non s'aiuta a capire quale sia il tipo di relazioni esistenti. S'accenna per esempio al terzo congresso internazionale dei fratelli in Romania nel 2003, ma non vien fatto alcun accenno all'*International Brethren Conferences on Mission* che continua ad andare avanti. Nessun dato sui criteri o meno di rappresentanza per paesi spesso molto diversi.

Il linguaggio è spesso sfuggente, quasi che l'A. volesse far passare il discorso senza suscitare interrogativi troppo radicali rispetto alle sottolineature iniziali del movimento. L'impressione che passa è che la realtà attuale sia più il frutto di una prassi che si è imposta a prescindere che di un'elaborazione cosciente. Nessun cenno all'adozione della confessione di fede. Sembra che tale scelta non abbia dato luogo ad alcuna discussione, né che abbia avuto qualche rilevanza. Temi quali l'ecceologia e l'escatologia sono così lasciati nel vago. Si riconosce che va ormai registrata "un'onesta strutturazione denominazionale" (575), ma rispetto alle pregiudiziali iniziali verso il denominazionalismo non vengono for-

niti elementi di riflessione d'alcun tipo.

Sul cattolicesimo si pesca il parere di Gaston Racine, personaggio carismatico dei fratelli francesi, ma il cui soggettivismo teologico sull'argomento è noto (487). Per il resto ci si accontenta di qualche situazione che si apre episodicamente all'ascolto. Nei rapporti col liberalismo viene notata una diversa visione dell'evangelizzazione e nulla più (557). Sarebbe tutta qui la differenza? È vero che si ricorda che secondo Gaston Racine i credenti sono cittadini del cielo (535), ma perché la tendenza prevalente attuale è quella di chiamare ogni chiesa locale con espressioni come *Eglise Protestante Évangélique* o *Communauté Évangélique Protestante*? Anche solo da un punto di vista sociologico è lecito passare dalla reticenza originaria nei confronti dello stesso termine "chiesa" senza fornire qualche chiarimento? Alla fine viene da chiedersi se certi mondi religiosi si modificano più facilmente sulla base delle spinte pragmatiche o sulla base d'un preciso disegno scritturale. L'autorità suprema sarebbe la Bibbia, ma è sempre quel che accade?

Pietro Bolognesi